



Foto Ansa

Contadina al lavoro in una risaia del est asiatico

Trattative Fao a Roma sui diritti della terra

Aperti ieri i lavori del Comitato per la Sicurezza alimentare, 50 delegazioni di organizzazioni di contadini e pescatori chiedono la fine del «Land Grab»

Il dossier

ANDREA BAROLINI

Garantirsi un'alimentazione adeguata, una casa, un lavoro e le cure mediche, quando tutto ciò che possiedi è un appezzamento di terreno fertile che ti viene tolto per essere sventuto ad una multinazionale straniera è semplicemente impossibile. La terra, infatti, è una risorsa che dovrebbe essere considerata inalienabile. Come l'aria che respiriamo, come la vita stessa. Oltre 50 delegati delle organizzazioni sociali e contadine di tutto il mondo sono in Italia, da ieri, per ribadire l'importanza del diritto alla terra, per dire «no» al *land grabbing* (l'accaparramento di terreni da parte di grandi aziende, principalmente occidentali ndr) e per chiedere il rispetto dei bisogni fondamentali delle popolazioni indigene, dei contadini, dei pastori e delle comunità di pescatori.

L'occasione è l'assemblea generale del Comitato per la sicurezza alimentare della Fao, che si chiuderà venerdì. L'obiettivo è l'approvazione di una serie di Linee Guida per regolamentare l'accesso alla terra. Non si tratterà, tuttavia, di discipline vincolanti: in ogni caso, infatti, l'adozione delle *guidelines* sarà effettuata su base volontaria. Ciò nonostante la loro importanza non solo simbolica è indiscutibile: «Da un punto di vista giuridico si tratta di uno strumento certamente debole. Ma costituirà un documento fondamentale per lanciare un segnale chiaro», osserva Luca Colombo, del Comitato italiano per la sovranità alimentare, che proprio mentre la Fao si riunisce, ha organizzato un presidio permanente di fronte alla sede dell'agenzia Onu insieme a La Via Campesina, a Fian International, a Wamip e al World Forum on Fish Workers.

I rappresentanti dei contadini e dei pescatori, sono decisi a imporre le loro rivendicazioni nelle Linee Guida: «Su principi come l'autonomia e la dignità di chi lavora non deroghiamo. La terra è nostra, e que-

sto non è negoziabile», ha sottolineato il senegalese Mamadou Ba, del Conseil National de Concertation et de Coopération des Ruraux. Il tutto sulla scorta dell'Appello del Social Forum di Dakar che invita i governi a porre fine al *land grabbing* e sollecita la Fao a rifiutare i principi della Banca Mondiale che agevolano i grandi investitori privati. «Abbiamo già pagato in passato con i massacri, le privazioni, i genocidi. È tutta la vita che lottiamo. E ora vogliono sottrarci anche risorse primarie come l'acqua, i fiumi, le nostre montagne. Viviamo minacciati», afferma commosso il delegato panamense Jorge Stanley Icaza.

La battaglia comunque non sarà facile. Da sconfiggere ci sono gli interessi di un sistema che vede come unica stella polare la massimizzazione dei profitti. La cui espressione più drammatica è rappresentata dal comportamento di banche e fondi di investimento speculativi. Secondo un rapporto del *think tank* californiano Oakland Institute, i grandi finanziari internazionali si stanno lanciando sempre più alla ricerca di terreni

Dal Senegal

«Vogliamo riconosciuta la dignità di chi coltiva e pesca»

Dal Canada

L'Oakland institute: chi specula sulle colture è lo stesso dei subprime

in tutto il mondo. «Sono le stesse compagnie finanziarie che hanno provocato la recessione globale alimentando la bolla immobiliare dei *subprime*», spiega Anuradha Mittal, direttrice dell'istituto americano. Basti pensare che in Africa, solo nel 2009, 60 milioni di ettari di terreno (ossia la stessa estensione di un Paese come la Francia) sono passati sotto il controllo di soggetti stranieri. Un vero e proprio boom: fino al 2008 non si era superata la cifra media di 4 milioni annui.

Per portare a termine business del genere, «vengono ingaggiati agenti per identificare le terre oggetto delle speculazioni», spiega il rapporto. Pagando con false promesse di posti di lavoro e di progresso: «Ma capita anche che i terreni vengono comprati con una bottiglia di Johnnie Walker», denuncia ancora la Mittal. I nuovi proprietari, poi, rimpiazzano le colture tradizionali con distese di biocarburanti o fiori da recidere. Il che, oltre a devastare le popolazioni locali, produce una netta riduzione dell'offerta alimentare complessiva, con tutto ciò che questo comporta a livello internazionale (l'impennata globale dei prezzi alimentari denunciata anche da Fao e Ifad pochi giorni fa). Un meccanismo speculativo tanto elementare quanto privo di scrupoli. Degno del peggior colonialismo.

«Denunceremo senza ipocrisia anche le responsabilità delle imprese italiane - s'impegna Colombo - con una specifica campagna che lanceremo a breve». «Dobbiamo vincere le resistenze di quei Paesi che per ragioni economiche si oppongono al cambiamento - gli fa eco l'indiano Lalji Desai Marag, presidente dell'Alleanza globale dei Popoli indigeni e dei Contadini nomadi -. Occorre respingere il modello agro-industriale. Non solo per tutelare i nostri diritti ma anche per diminuire l'impatto sull'ambiente: con le colture familiari e a chilometri zero si emettono quantità nettamente inferiori di gas a effetto serra». La speranza è che le Linee Guida, almeno stavolta, non rimangano lettera morta. ♦